

# Prefazione dell'autrice

Tornare ai fondamentali dell'esperienza umana: è stato uno degli obiettivi delle lectio contenute in questo volume e offerte durante l'anno 2015-16 nell'ambito delle attività de L'Atrio dei Gentili<sup>1</sup>. Il titolo originario del percorso – *Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi?* – voleva infatti evidenziare il tentativo di descrivere chi siamo noi, chi sono io, chi è l'essere umano.

Queste lectio sono poi maturate durante l'anno della misericordia indetto da papa Francesco e il collegamento è immediato: nel linguaggio e nell'esperienza dell'Alleanza di Dio con l'umanità, infatti, cercare nelle Scritture la descrizione di noi stessi significa anche ritrovare le condizioni prime per cui possiamo ricevere e dare misericordia.

Proprio sul tema della misericordia, il Giubileo appena celebrato ci ha costretti a una maggiore chiarezza. La misericordia, ad esempio, non è la stessa cosa dell'amore, o per lo meno l'uso di questi due termini porta con sé differenti immaginari. È emerso questo confronto durante un recente dialogo in occasione della presentazione del mio studio sulla necessità di ripensare la forma della chiesa<sup>2</sup>. In quell'occasione G. Lafont – con

<sup>1</sup> L'Atrio dei Gentili è un'associazione culturale nata a Fossano (CN) nel dicembre del 1996, come luogo di mediazione e dialogo tra la fede e la cultura contemporanea, nei suoi vari aspetti e nelle sue diverse modalità. Socio promotore è la Diocesi di Fossano. L'offerta formativa si concretizza in incontri, seminari, cicli di conferenze, convegni e spettacoli aperti a tutti, soci e non soci. Cfr. [www.atriodeigentili.it](http://www.atriodeigentili.it)

<sup>2</sup> STELLA MORRA, *Dio non si stanca. La misericordia come forma ecclesiale*, EDB 2015.

maestria e sapienza – ha espresso perplessità sull’espressione per cui Dio «ci usa misericordia»; a suo dire è più esatto dire che «ci ama». Nel secondo caso, infatti, ci considera suoi pari e al centro sta l’elemento positivo, mentre nel primo caso l’immagine privilegia il negativo della questione. L’obiezione è ovviamente fondata, perché il correlativo tradizionale di misericordia è «peccato», con tutto il retrogusto di un certo paralizzante pessimismo – che non è il realismo evangelico – da cui il Vaticano II ha cercato di farci uscire, invitandoci a riconoscere una «storia di salvezza» più che una «decadenza a partire dalla caduta» e rimettendo al centro Cristo (più che Adamo), senza per questo negare la struttura tragica e drammatica dell’esistenza<sup>3</sup>.

Queste lectio nascono prendendo sul serio l’obiezione di G. Lafont e l’annuncio gioioso del Vaticano II, provando tuttavia ad allargare il correlativo di «misericordia» secondo una sensibilità che siamo convinti non essere estranea a molti interventi di papa Francesco sul tema, a partire dalla bolla *Misericordiae Vultus*: «Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi» (MV 1).

Tradizionalmente la misericordia si esercitava sul «peccato», quando con questo nome s’indicava la forma più terribile del male. Noi contemporanei non abbiamo più questa idea di peccato, ma abbiamo ancora il problema del male: il mondo non funziona e spesso nemmeno le nostre vite. Tra qualche decennio, forse, potremo tornare a scrivere una solida teologia del peccato. Potrebbe infatti essere necessario ancora qualche decennio per ripulire il campo e chiarire i rapporti complessi con la colpa e con il senso di colpa, che troppo spesso si sono sovrapposti. Detto

<sup>3</sup> Cfr. GHISLAIN LAFONT, *Che cosa possiamo sperare?*, EDB 2011, soprattutto pp. 163-222.

tutto questo, il problema del male è rimasto, anzi, di fronte a esso abbiamo ancor meno parole rispetto al passato.

Da questo punto di vista la categoria della misericordia ci può aiutare poiché – anche quando si concentra sul peccato – ha in realtà come correlativo il male, il negativo. Hanno bisogno di misericordia un ferito e non un sano, un misero e non un potente, un povero e non un ricco.

A partire da queste considerazioni non è esagerato affermare che sulla misericordia si esercita spesso una letteratura troppo ingenuamente poetica. Chi l'ha provato sa che ricevere misericordia è (anche) durissimo perché chiama in causa il nostro male, la nostra ferita, il nostro negativo. Per ricevere misericordia e per accorgersi di averla ricevuta, occorre sapere qualcosa del proprio male.

Per tutti questi motivi le meditazioni contenute in questo volume sono il tentativo di interpellare le Scritture per tornare a dirci chi siamo, anche e soprattutto dal nostro lato «oscuro». Solo a partire da lì possiamo riconoscere la misericordia.

C'è una citazione di J.-P. Sonnet che esprime bene l'esperienza di queste lectio.

*Quando Rashi (uno dei grandi commentatori ebraici) commenta che soltanto per Adamo le mani divine sono venute in soccorso alla parola creatrice (che è interessante non lo avevo mai notato, che tutta la creazione si compie con la parola, solo per l'essere umano Dio ha bisogno anche delle mani, oltre che del soffio della parola), fremo per il tocco di Dio sulla mia pelle, del palmo che sul mio torso aderisce alla distensione del respiro e all'ostinatio del cuore. Sulla pagina biblica, spalancata, si è posata, leggera, la mia mano<sup>4</sup>.*

<sup>4</sup> JEAN-PIERRE SONNET, *La scorciatoia divina*, Ancora 2013, p. 35.

Dio ha messo la mano su di noi e noi mettiamo la mano sulla pagina biblica: gli restituiamo il gesto creatore per sentirlo con le dita prima che con la testa, per sentire nel tatto il respiro e l'ostinazione della Scrittura, perché siamo convinti che solo in questo modo possiamo creare il nostro noi stessi migliore. Non basta però posare la mano una sola volta. Bisogna insistere con molta fedeltà e pazienza.

Proviamo quindi a mettere la mano sulla pagina della Bibbia: chi è l'uomo? Che cosa possiamo sperare? E come tutto questo può essere espresso con la sovrabbondanza di narrazioni e di immagini che ci indichino il luogo vivo della misericordia? *Signore, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure...*